

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO

La seduta comincia alle 14.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati e la trasmissione diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

Audizione di rappresentanti dell'ADEPP.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, recante disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici, l'audizione di rappresentanti dell'Associazione degli enti di previdenza privati (ADEPP).

Chiedo scusa per il ritardo accumulatosi e saluto i rappresentanti dell'ADEPP nelle persone del dottor Camporese, del dottor Malagnino, del dottor Anedda e dell'avvocato Bagnoli.

Tengo a dirvi che la questione che ritengo vi sia a cuore è già stata posta all'attenzione in sede di discussione generale del decreto-legge svoltasi nella giornata di ieri, quindi è abbastanza cono-

sciuta e dibattuta. Nel vostro intervento, dunque, dovrete a mio avviso puntare – scusate se mi permetto di dare un suggerimento – su due concetti fondamentali: la motivazione sostanziale per la quale chiedete una proroga rispetto alla data del 31 marzo, prevista dall'articolo 24, comma 24, del decreto-legge, per dimostrare che le casse previdenziali privatizzate hanno in conti in ordine e se, quando e come ritenete di poter rientrare nell'equilibrio trentennale in un arco temporale che sia assolutamente ragionevole e in linea con le esigenze attuali del Paese.

Do la parola al presidente dell'ADEPP, dottor Camporese.

ANDREA CAMPORESE, *Presidente dell'ADEPP*. Grazie molte per averci voluto audire, il che per noi è molto importante.

Poiché la questione è nota, organizzerò il mio intervento per punti, in modo molto asciutto. Vorrei dire, in primo luogo, che noi eroghiamo prestazioni pensionistiche senza alcun onere a carico dello Stato – in quanto ciò è vietato dalla legge che ha privatizzato il sistema – quindi siamo totalmente autosostenibili proprio in base alla legge.

La seconda affermazione di carattere generale è che noi non graviamo sulla collettività nemmeno per tutto il versante che potremmo definire solidaristico; qualsiasi forma di solidarietà viene fatta a nostro carico e non a carico della collettività. In più, siamo dei grandi contribuenti, poiché paghiamo il 20 per cento sugli utili finanziari dell'investimento dei nostri patrimoni, che ammonta ad alcune centinaia di milioni di euro l'anno. Pertanto, siamo anche fra i contribuenti della collettività.

Riteniamo che la norma così come è scritta, che prevede – come sapete bene –

una sostenibilità riferita ad un arco temporale di cinquant'anni (sostenibilità che è stata elevata soltanto quattro anni fa da quindici a trenta anni, quindi stiamo parlando di un'elevazione di trentacinque anni nell'arco di quattro anni), sia sostanzialmente inapplicabile, lo ripeto, così come è scritta. Ovviamente non ci sottraiamo a nessun dibattito sull'equità e sulla sostenibilità.

Punterei ora l'attenzione su alcuni elementi. Il primo è quello della tutela dei giovani. La norma, tra l'altro, appare molto stringente perché non cita i patrimoni. Adottando il saldo tra le entrate contributive e le spese per prestazioni senza conteggiare i patrimoni, noi calcoliamo che i nostri patrimoni — che oggi ammontano a circa 50 miliardi di euro — vengano amplificati, nell'arco di cinquant'anni, fino a 500 miliardi di euro. C'è un accantonamento enorme che, se non utilizzato per la sostenibilità, appare assolutamente eccessivo e probabilmente incongruente.

Per quanto riguarda i giovani, imputare uno *stress* così forte al sistema, in presenza di un processo di riforma che è già stato concluso da alcuni istituti e approvato dai ministeri vigilanti, quindi un processo che vira verso il calcolo contributivo, in questi tempi così stringenti, rischia di far pagare ai giovani — proprio ai giovani che vogliamo tutelare — un prezzo molto alto, rischia di far elevare le aliquote in modo immediato e molto rilevante, rischia di far virare i sistemi al calcolo contributivo pro-rata da un giorno all'altro (segnalo che il sistema retributivo così come lo si conosceva nei decenni precedenti non esiste più, esiste già il sistema contributivo per alcune Casse o un sistema misto per altre) e quindi rischia di colpire violentemente proprio i giovani che oggi hanno enormi difficoltà, anche a causa di un ciclo economico che conosciamo come estremamente negativo. Elevare le aliquote in modo rilevante in questo ciclo economico significa sostanzialmente creare un ulteriore effetto recessivo.

Quanto alla solidarietà, prima ho ricordato che noi non riceviamo alcuno

stanziamento dallo Stato, né per le prestazioni né per la solidarietà. Attualmente, l'intero sistema delle Casse contiene alcuni elementi di solidarietà a nostro carico che vanno prima di tutto in direzione delle giovani generazioni.

Parlo quindi di elementi di tutela che sono legati alla malattia, all'invalidità, all'erogazione di prestiti a basso tasso e via elencando, che vogliono incentivare l'entrata nel mondo del lavoro delle giovani generazioni.

Vi ricordo che le ultime rilevazioni del rapporto ADEPP fanno emergere un calo dei redditi reali dei professionisti italiani complessivamente intesi — 2.100.000 soggetti — del 6 per cento, mediamente, con punte fino al 10 e al 12 per cento, in particolare nell'ambito dell'avvocatura ma non solo.

In questo contesto noi non intendiamo sottrarci a nessun tipo di verifica. Del resto, verifiche sono già in atto: come sapete, noi abbiamo già l'obbligo di presentare bilanci attuariali relativi a un arco temporale di trent'anni, di garantire la sostenibilità in tale arco temporale; abbiamo l'obbligo di presentare una serie di dati ai ministeri vigilanti che li vagliano e li approvano; siamo vigilati fortemente anche dalla COVIP, ma non solo. Pertanto, l'osservazione dei nostri conti è costante e molto profonda. L'emendamento presentato al decreto-legge dagli onorevoli Marinello e Lo Presti, che noi riteniamo positivo e totalmente accoglibile, non stravolge la norma che mira a una maggiore equità intergenerazionale, ma semplicemente la rende applicabile in un arco temporale che sia sostanzialmente sostenibile. Dunque, lo spostamento in avanti del termine e il mantenimento dell'equilibrio finanziario in un arco temporale di trent'anni, pur in presenza della sanzione dell'applicazione del calcolo contributivo pro-rata, nel caso in cui non si soddisfino questi due elementi, ci permette di completare un processo di riforma che, vi assicuro, è in corso ed è stato vagliato dai Ministeri dell'economia e delle finanze e del lavoro e delle politiche sociali. Pertanto, questo processo deve essere por-

tato a termine, il sistema deve essere traghettato in porto, vanno garantiti i giovani e deve essere dato il massimo appoggio a una crescita del mercato del lavoro e delle professioni che a nostro parere è ineludibile.

Questo appello, che vi rivolgo a nome dell'ADEPP, delle venti Casse e dei due milioni di professionisti che rappresenta, si muove nel senso dell'equità e della sostenibilità, con una grande attenzione alla condizione del Paese.

Finisco il mio intervento dicendo che noi siamo grandi contribuenti verso lo Stato, ma possiamo anche essere un soggetto sociale ancor più attivo, non solo acquistando 9 miliardi di euro di debito pubblico, come abbiamo fatto, ma anche essendo partecipi di un processo di sviluppo e di investimento nelle grandi infrastrutture strategiche del Paese, al quale non ci sottrarremo se ci verrà richiesto. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente dell'ADEPP.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

MARCO MARSILIO. Condivido ampiamente l'appello che ci rivolge l'ADEPP e vorrei che il presidente Camporese ci spiegasse meglio gli effetti che il mantenimento di questa norma può provocare nel breve termine sulla tenuta delle Casse e sulle sperequazioni che si creano tra diverse generazioni di contribuenti.

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Camporese per la replica.

ANDREA CAMPORESE, Presidente dell'ADEPP. Cerco di andare nel concreto non citando una specifica Cassa ma facendo un esempio. Supponiamo che la norma di cui all'articolo 24, comma 24, del decreto-legge rimanga invariata: decorso il termine del 31 marzo 2012, si applica immediatamente il sistema contributivo a coloro ai quali tale sistema in precedenza non veniva applicato, ma, soprattutto, bisogna

garantire immediatamente l'equilibrio delle gestioni nell'arco temporale di cinquant'anni. Ora, cinquant'anni sono un'epoca enorme; sottolineo che sono superiori alla vita lavorativa media di un lavoratore. Noi stiamo garantendo qualcosa che va oltre la vita media, quindi un periodo che ha una certa lunghezza e sensibilità. Lei capisce che qualsiasi modifica delle leve che in qualche modo insistono sulla previdenza, quali il calo delle medie retributive o la modifica della platea degli iscritti, ha una ripercussione negli equilibri di un sistema che deve guardare ad un orizzonte temporale di cinquant'anni. Il sistema è enormemente sensibile a qualsiasi cambiamento, quindi c'è un problema anche prospettico. L'arco temporale di cinquant'anni di sostenibilità potrebbe diventare di quarantotto, di quarantanove o di quarantasette anni, e, a quel punto, quale è la soluzione da adottare, forse approvare una riforma dopo l'altra? Mi pare impossibile.

Quello che può accadere è che per soddisfare l'equilibrio nell'arco temporale di cinquant'anni si devono utilizzare tutte le leve disponibili, quali l'immediato e enorme aumento della contribuzione per tutti, ma anche la riduzione delle prestazioni. Tutto questo, secondo le proiezioni che noi abbiamo fatto in vari ambiti, può essere insufficiente, perché rispettare la sostenibilità finanziaria in un arco temporale di cinquant'anni non prendendo in considerazione il patrimonio è — vi assicuro e lo posso provare con il parere di autorevoli esperti — assolutamente impossibile. Dunque, noi chiediamo un grandissimo sforzo ai nostri iscritti, molto probabilmente senza ottenere il risultato voluto.

Quello che voglio sottolineare è che il risultato richiesto, cioè la sostenibilità nell'arco temporale di cinquant'anni, a mio modesto parere, non è utile. La sostenibilità attuale, prevista per un periodo di trent'anni, monitorata anno per anno, impedisce che al trentunesimo anno la curva crolli o la Cassa chiuda, perché esiste un monitoraggio costante; quindi, deve essere garantito continuamente l'equilibrio nel corso dei trent'anni. Se oggi un nuovo

professionista si iscrive ad una Cassa di previdenza, tale Cassa deve garantire quel professionista per un periodo di trent'anni. Credo che l'effetto delle norme del decreto-legge sarebbe devastante, soprattutto per i giovani, ma anche per gli iscritti alle Casse, in termini di impatto delle misure che dovremmo immediatamente assumere e, allo stesso tempo — ciò che è più grave, a mio parere — non utile.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Andrea Camporese e i suoi collaboratori, nella speranza e nella convinzione che le questioni da loro rappresentate possano trovare una risposta o comunque un accoglimento.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti dell'AIFA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, recante disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici, l'audizione di rappresentanti dell'Agenzia italiana del farmaco (AIFA).

Sono presenti il professor Luca Pani, direttore dell'AIFA e il dottor Paolo Siviero, coordinatore dell'area strategia e politiche del farmaco, ai quali do il benvenuto.

Come i colleghi sanno bene, nel decreto-legge è presente una disposizione, e segnatamente l'articolo 32, che affronta la questione relativa alla diffusione del prodotto farmaceutico nel nostro Paese. A tal fine, l'audizione dell'Agenzia italiana del farmaco può, a nostro avviso, portare elementi utili e dirimenti in merito a tale disposizione.

Do la parola al professor Pani, direttore dell'AIFA.

LUCA PANI, Direttore dell'AIFA. Svolgerò una brevissima premessa per far capire come la norma dell'articolo 32 del decreto-legge si inserirebbe nell'ambito europeo. Noi saremmo il primo e unico

Paese in Europa ad avere la caratteristica di disporre la vendita dei farmaci di fascia C all'interno delle parafarmacie.

Nell'ambito dei Paesi europei, con una differenza di livello, troviamo che disposizioni simili sono state adottate dal Portogallo, dove vi è un'estrema liberalizzazione — non è necessaria la presenza di un farmacista né di un laureato in farmacia neppure all'interno della cosiddetta parafarmacia — mentre altri Paesi hanno norme più restrittive come, ad esempio, la Germania, dove è consentita solamente la vendita di prodotti preventivi e non curativi, di acque minerali, di vitamine, di prodotti di erboristeria e così via.

Questo è l'ambito in cui noi ci inseriamo.

Dal punto di vista dell'AIFA, sollevo alcuni punti critici, di attenzione. Cito, ad esempio — poi arriverò ai dati di carattere economico — il fatto che questa espansione del mercato e quindi la possibilità di allargare il profitto non deve avvenire a discapito della salute dei cittadini, che è il punto centrale della nostra attività; il fatto che i farmaci di fascia C siano dispensati con un'estrema attenzione alle regole, che peraltro già esistono e che dovranno essere rinforzate, con la presenza e la diretta dispensazione dei farmaci da parte del farmacista; infine, il fatto che la nuova normativa europea di farmacovigilanza entrerà in vigore il primo luglio, quindi anche le parafarmacie dovranno dotarsi dei sistemi di tracciabilità dei farmaci previsti a livello europeo.

Riferisco alcuni numeri sul valore di questo mercato. Il mercato globale è di circa 5 miliardi di euro, dei quali, al momento, 2 miliardi di euro sono relativi ai farmaci da banco, mentre gli altri 3 miliardi di euro riguardano farmaci di fascia C. Nell'ambito di questa fascia C, con riferimento ai farmaci da dispensare con ricetta medica, il mercato dei farmaci che agiscono sul sistema nervoso centrale (benzodiazepine e simili) ha un valore di 920 milioni di euro, quello relativo ai farmaci che agiscono sul sistema genito-urinario (prevalentemente ormoni, pillole anticoncezionali, farmaci per la disfun-

zione erettile, come Viagra, Cialis e così via) ha un valore di 650 milioni di euro, mentre quello relativo ai farmaci che agiscono nel sistema dermatologico (pomate contro i funghi), nel sistema gastroenterico e nel sistema muscolo-scheletrico ha un valore di circa 200-280 milioni di euro.

Quanto al valore globale negli ultimi due anni, i prezzi dei farmaci in realtà sono aumentati del 4,9 per cento circa, e non diminuiti (questo è un elemento di cui dobbiamo tener conto), e non potranno aumentare secondo le regole stabilite dai decreti di riferimento prima del 1° gennaio 2013, in quanto possono aumentare ogni anno dispari.

Questi, in maniera succinta, sono gli elementi su cui raccomandiamo l'attenzione.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Pani.

Do la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

AMEDEO CICCANTI. Vorrei conoscere il livello di vendita di questi farmaci nelle parafarmacie. Si era posta la questione se il discorso riguardasse i comuni sopra 12.000 abitanti o sopra 5.000 abitanti. Come varierebbe, eventualmente, l'incidenza?

RAFFAELE FITTO. Chiedo innanzitutto se è possibile avere gli ultimi dati riassuntivi che sono stati poc'anzi indicati rispetto alla fascia di mercato e alla sua suddivisione, perché questo indica più chiaramente l'impatto della norma.

Inoltre, vorrei conoscere l'opinione dell'AIFA rispetto al tema della qualità del servizio. In particolare, cosa comporta la vendita dei farmaci di fascia C nell'ambito delle parafarmacie?

Infine, le chiedo se con questa norma si interviene più su una quota di mercato senza provvedere ad una liberalizzazione vera e propria, che, invece, salvaguardando la qualità del servizio nel suo complesso, dovrebbe intervenire in modo più adeguato rispetto al quadro nazionale complessivo. Mi pare opportuno ricolle-

gare quest'ultima considerazione, insieme alla precedente, all'introduzione che lei ha svolto e che vorrei sottolineare: la specificità italiana, che questa norma crea, rispetto al contesto europeo.

Credo che questo sia un tema di riflessione, perché noi stiamo approvando un provvedimento sulla base di alcune indicazioni ben precise contenute in una lettera dell'Unione europea che suggeriscono l'adozione di una serie di misure finalizzate ad intervenire, oltre che sul versante della tenuta dei conti pubblica, anche sul fronte della crescita. In questo caso, mi sembra di comprendere, anche data la specificità dell'argomento, che siamo un po' gli iniziatori di questo percorso, in un contesto nel quale i punti interrogativi e le incertezze sono di gran lunga superiori rispetto alle certezze che spesso — forse un po' superficialmente, lo dico con grande rispetto — vengono indicate.

MARCO BELTRANDI. C'è un'affermazione con la quale il professore ha cominciato la sua relazione e che io ho ascoltato, ma mi piacerebbe potesse ripetere. Se ho capito bene, mi pare che lei abbia detto che in Europa ci sono Paesi in cui i farmaci di fascia C, venduti con prescrizione medica, vengono somministrati anche in assenza di un farmacista. Vorrei che lei chiarisse meglio il quadro europeo in cui si colloca questa vicenda, perché, anche in relazione alla domanda posta dall'onorevole Fitto, credo che sia un aspetto che sia giusto conoscere con precisione. Grazie.

PRESIDENTE. Porrò anche io qualche domanda, così il professor Pani, nel rispondere, potrà riassumere l'intera questione.

Certamente condivido quanto ha affermato l'onorevole Fitto, nel senso che in tanti pensiamo che, in un provvedimento di questo genere, l'introduzione dell'articolo 32 non risponda alle sostanziali esigenze della necessità e dell'urgenza che hanno caratterizzato questo decreto.

Al di là di questa osservazione prettamente politica, vorrei svolgere due osservazioni, che trasformerò in domande.

In primo luogo, considerare il farmaco come un mercato, come qualsiasi altro mercato, è una strada giusta oppure è una strada che ha delle problematicità e delle criticità? È di tutta evidenza che la logica del mercato e delle merci è tendenzialmente portata all'espansione dei mercati. Ad esempio, se c'è il mercato dei giocattoli, dei telefonini, o quello delle penne, evidentemente introdurre delle norme agevolative e anche delle strategie commerciali che possono portare a una continua promozione, alla riduzione dei prezzi, anche a offerte promozionali, è sicuramente coerente con una logica di mercato ed economica.

Nel caso della molecola farmacologica che, come noi sappiamo, deve essere e viene utilizzata in determinate situazioni, siamo convinti che il vero interesse pubblico corrisponda e coincida con l'interesse di chi, invece, vuole aumentare la diffusione del prodotto? Siamo sicuri che le logiche della mercificazione, quindi le logiche commerciali, siano coincidenti con l'interesse della tutela della salute pubblica?

In secondo luogo, oggi nella denominazione « fascia C » rientra una serie di prodotti che evidentemente hanno caratteristiche e tipologie diverse; alcuni necessitano della prescrizione, altri no. Un'apertura *tout court* a tutta la cosiddetta « fascia C » nella sua interezza evidentemente può porre, a mio avviso, la necessità di un ulteriore passaggio, ossia di una riflessione che veda le autorità competenti — dal Consiglio superiore di sanità alla vostra Agenzia, in particolare, che a mio avviso ha una posizione prioritaria nella farmacovigilanza — porsi il problema se possa essere necessaria l'individuazione di prodotti che possono essere avviati a una diffusione più ampia rispetto ad altri che vanno, invece, limitati a un circuito assolutamente certo e certificato come quello attuale, limitandoli alla rete delle farmacie ufficiali.

Infine, il nostro è un Paese con un assetto consolidato, che ha avuto il grande vantaggio di riuscire a garantire un'uniformità su tutto il territorio nazionale, dal punto di vista del servizio offerto al cit-

tadino, che in qualsiasi paese, anche il più piccolo e il più sperduto, riesce comunque ad avere delle garanzie.

Questo sistema, che evidentemente è stato costruito nell'arco degli anni, con una serie di leggi che si sono succedute, è comunque un servizio che ha dato dei risultati. Tenendo presente quello che lei ha detto in premessa, ossia che il meccanismo funziona in Europa con logiche diverse — ad esempio, lei riferiva che la Germania ha misure molto incisive e restrittive — le domando se il nostro servizio, così come oggi lo conosciamo e lo abbiamo conosciuto, viene considerato, in ambito europeo e internazionale, ancora valido oppure ha delle manchevolezze?

GIUSEPPE FALLICA. Signor presidente, sono arrivato adesso, quindi non so se è già stata posta la domanda che intendo porre e che rivolgo anche alla Presidenza, oltre che ai nostri ospiti.

È possibile sapere quali sono gli effetti finanziari, in termini di maggiori entrate per lo Stato, che derivano dalla vendita dei farmaci di fascia C all'interno delle parafarmacie?

PRESIDENTE. Le faccio presente che dalla norma non derivano effetti finanziari.

GIUSEPPE FALLICA. In secondo luogo, da questa disposizione deriva una creazione di nuovi posti di lavoro all'esterno del settore delle farmacie? Vorrei sapere — chiedo ai tecnici se possono darci anche un loro parere — *cui prodest* questo articolo 32. Insomma, a chi giova?

PRESIDENTE. Do la parola al professor Pani per la replica.

LUCA PANI, *Direttore dell'AIFA*. Anzi tutto, se lo ritenete opportuno, trasmetteremo alle Commissioni una documentazione completa recante i dati da voi richiesti.

La specificità italiana deriva dal fatto che negli altri Paesi europei — rispondo alle domande degli onorevoli Fitto e Ciccanti — i farmaci di fascia C non possono

essere venduti nella parafarmacia, e neanche con la ricetta ripetibile. Noi saremmo gli unici e i primi a fare questo.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo. Se capisco bene, con la norma contenuta in questo decreto di fatto saremmo i precursori in Europa, andando in controtendenza rispetto alla situazione europea.

LUCA PANI, Direttore dell'AIFA. Siamo i precursori, quindi dobbiamo prenderci l'onore e la responsabilità di questa scelta.

I farmaci sono farmaci, quindi non possono essere *tout court* considerati solo dei prodotti di consumo. Sono prodotti di consumo, che però sono farmaci, e su questo non c'è differenza tra i farmaci cosiddetti « da banco » e i farmaci di fascia C.

Al riguardo voglio citare un esempio molto semplice. Tra i farmaci che rientrano nella fascia « da banco » voi avrete — cito, se posso, la denominazione commerciale dei prodotti per capirci — il Vivin C, l'Aspirina, il Moment, che voi potrete comprare nella quantità che desiderate. Tra l'altro, è anche consentito pubblicizzare i farmaci che ho citato, che sono proprio farmaci « da banco ».

Vi sono, però, dei farmaci — e in questo siamo gli unici in Europa — che, sebbene siano « da banco », non possono essere pubblicizzati; si tratta dei cosiddetti farmaci senza obbligo di prescrizione o SOP. Tra questi cito, ad esempio, il Buscopan, l'Efferalgan. Sicuramente non avrete mai visto questi farmaci pubblicizzati in televisione. Potremmo entrare nei dettagli della differenza sottile tra l'Aspirina e il Buscopan, ma questo rientra in un altro argomento.

Siamo gli unici ad avere questa caratteristica, saremo gli unici (e i precursori) ad attuare le disposizioni in materia di farmaci di fascia C, ma siamo anche quelli che hanno una classe di farmaci « da banco » più piccola degli altri Paesi, laddove questa classe è molto più ampia.

Negli Stati Uniti, Paese nel quale ho maturato una lunga esperienza, come sapete nei banconi dei supermercati si trova un numero enorme di farmaci; negli stessi

supermercati c'è un gabbiotto chiuso con sbarre dove il farmacista dispensa i farmaci con la prescrizione medica. Sono due cose separate.

Signor presidente, lei mi chiede qual è il ruolo del farmaco come bene di consumo. Sebbene queste considerazioni esulino dal ruolo svolto dall'AIFA, non ci sottraiamo alle nostre responsabilità; siamo una delle poche agenzie al mondo a valutare contemporaneamente il valore scientifico di un farmaco unitamente al suo valore economico, ciò che si chiama adesso con una sigla molto in voga HTA, cioè *Health Technology Assessment*. Fino a poco tempo fa gli altri Paesi lo consideravano un inutile di più, ma oggi, viste le ristrettezze economiche, è un valore: si tratta, da un lato, di valutare il rapporto rischio/beneficio e, dall'altro, di stabilire il prezzo di questo beneficio.

Circa la sua considerazione in merito alla commercializzazione dei farmaci, se un supermercato applica uno sconto abbastanza importante su un prodotto, ad esempio una penna, che normalmente costa un euro e viene, invece, venduta a dieci centesimi, anche chi non ne ha bisogno è possibile che in quel momento la compri, perché tale acquisto è conveniente per il futuro. Ebbene, la penna non è un farmaco e se viene applicato uno sconto sui farmaci dobbiamo fare le dovute differenze. Il farmaco scade, sebbene in tre o cinque anni, quindi in un tempo molto lungo.

Pertanto, possiamo considerare il farmaco come un prodotto commercializzabile se regoliamo anche gli aspetti del farmaco « da banco ».

In merito alla denominazione dei farmaci di fascia C, signor presidente, c'è una differenza che il decreto contempla: non si tratta di tutti i farmaci di fascia C, in quanto il comma 1 dell'articolo 32 prevede un'esclusione specifica di alcuni farmaci che non possono essere inclusi nella predetta fascia C: si tratta di quelli prescritti con ricette non ripetibili, degli stupefacenti e via dicendo.

Infine, circa l'uniformità sul territorio nazionale dei servizi offerti, noi non ab-

biamo dati sulla differenza tra comuni sopra e sotto i 15.000 abitanti. Posso riferire sulla non uniformità del territorio per quanto riguarda, per esempio, i farmaci «da banco» e i farmaci di automedicazione: il massimo che registriamo, in percentuale, è nelle province di Trento e Bolzano, circa il 15 per cento, mentre i livelli più bassi, del 6 per cento, li troviamo in Sardegna e Basilicata, dove evidentemente i cittadini tendono meno a ricorrere ai farmaci di automedicazione.

Inoltre, l'impatto più importante che avrà questa manovra — infatti giustamente il legislatore prevede che l'Agenzia italiana dovrà sovrintendere alle procedure di farmacovigilanza — è che le parafarmacie dovranno entrare necessariamente nel sistema proattivo di farmacovigilanza. Dal primo luglio prossimo la farmacovigilanza cambierà completamente; non basterà reagire a una segnalazione pervenuta, ma bisognerà cercarla. Con una modalità proattiva la tutela della salute del cittadino è messa molto più in rilievo dalle norme previste a livello europeo. Le predette disposizioni vanno, quindi, contestualizzate in quest'ambito. Grazie.

PRESIDENTE. Lei ha sollevato un problema: anche le parafarmacie saranno soggette a una farmacovigilanza attiva. In tal caso è di tutta evidenza che se questi esercizi teoricamente nuovi sono soggetti a una sorveglianza da parte dell'Agenzia, occorre verificare se la norma necessita di una copertura finanziaria.

AMEDEO CICCANTI. Neanche la legge Fini-Bossi era coperta...

PRESIDENTE. Onorevole Ciccanti, ha fatto male a non rilevarlo allora.

LUCA PANI, Direttore dell'AIFA. L'ultimo capoverso del primo comma dell'articolo 32 del decreto-legge recita: «Con il medesimo decreto — quello di attuazione del Ministro della salute — sentita l'Agenzia italiana del farmaco, sono definiti gli ambiti di attività sui quali sono assicurate le funzioni di farmacovigilanza da parte del servizio sanitario nazionale».

Faccio un ultimo commento in merito alla bontà o meno del nostro servizio sanitario e delle farmacie in quest'ambito. Sicuramente — sono d'accordo con il Ministro Balduzzi — è il migliore servizio sanitario che possiamo avere, a livello farmaceutico, unitamente al servizio sanitario nazionale. Certamente il sistema della tracciabilità è un valore enorme del Paese.

PRESIDENTE. La ringrazio. Ogni tanto abbiamo un'eccellenza, che speriamo di preservare.

Ringrazio i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti di ANCI, UPI e Conferenza delle regioni e delle province autonome.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201, recante disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici, l'audizione di rappresentanti di ANCI, UPI e Conferenza delle regioni e delle province autonome.

Sono presenti per l'ANCI il dottor Enrico Borghi, sindaco di Vogogna, il dottor Guido Castelli, sindaco di Ascoli Piceno e responsabile del settore finanza locale dell'ANCI, il dottor Andrea Ferri, rappresentante dell'ufficio finanza locale dell'ANCI, la dottoressa Maria Sorrenti, rappresentante dell'ufficio legislativo dell'ANCI, e la dottoressa Federica De Maria, rappresentante di ANCI Rivista. Per l'UPI sono presenti l'onorevole Giuseppe Castiglione, presidente dell'UPI e presidente della provincia di Catania, il dottor Antonio Saitta, vicepresidente vicario dell'UPI e presidente della provincia di Torino, il dottor Antonio Rosati, coordinatore nazionale assessori provinciali al bilancio e assessore alle politiche finanziarie e di bilancio della provincia di Roma, il dottor Piero Antonelli, direttore generale dell'UPI, la dottoressa Claudia Giovannini, vicedirettore dell'UPI, il dottor Gaetano Palombelli,

componente dell'ufficio studi dell'UPI, la dottoressa Luisa Gottardi, componente dell'ufficio studi dell'UPI, e la dottoressa Barbara Perluigi, responsabile comunicazioni UPI. Per la Conferenza delle regioni e delle province autonome sono presenti il dottor Sergio Rossetti, coordinatore vicario della commissione affari finanziari della Conferenza delle regioni e delle province autonome e assessore alle risorse finanziarie della regione Liguria, il dottor Sergio Vetrella, assessore ai trasporti e attività produttive della regione Campania, il dottor Antonello Turturiello, vice segretario generale strategie finanziarie e interregionali della regione Lombardia, il professor Gaetano Armao, assessore all'economia della regione Sicilia, la dottoressa Cristina Lodi, funzionario della regione Liguria, il dottor Giuseppe D'Angelo, dirigente settore trasporti della regione Campania, la dottoressa Antonella Bocchetti, funzionario della regione Campania, la dottoressa Alessandra Caleca, funzionario della regione Sicilia, il dottor Paolo Alessandrini, dirigente responsabile rapporti con il Parlamento e il dottor Giuseppe Schifini, vice capo ufficio stampa.

Do la parola ai rappresentanti dell'ANCI.

GUIDO CASTELLI, *Sindaco di Ascoli Piceno e responsabile del settore finanza locale dell'ANCI*. Buongiorno, presidente e grazie. Vorrei evidenziare, prima di iniziare, l'aggettivo « paradossale », nel senso che è paradossale la condizione in cui sono stati chiamati ad operare i comuni negli ultimi periodi, partendo da un dato: nel quinquennio 2005-2009, complessivamente, il saldo di bilancio della pubblica amministrazione è peggiorato di quasi 20 miliardi di euro. A fronte di questo dato così evidente, che non merita ulteriori considerazioni critiche, il bilancio aggregato del comparto comunale ha registrato un miglioramento di 2,6 miliardi di euro. Il contributo che incessantemente i comuni hanno dato alla grande questione del debito è stato di queste dimensioni; questo è il *trend* da cui partiamo per definire

paradossale la situazione di chi oggi ha uno *stock* di debiti pari al 2,7 per cento dell'intero debito pubblico. Attribuendo al nostro debito pubblico un valore pari a 100, il debito comunale rappresenta il 2,7 per cento dell'intero *stock* del debito. Lo dico perché questa è la situazione in cui abbiamo registrato la proposta del decreto « salva-Italia ».

Ricordo un altro elemento storico, ossia che noi siamo già stati chiamati, per effetto delle ultime manovre, a subire un taglio complessivo di 2,5 miliardi di euro di trasferimenti erariali. Questo si riferisce alla situazione prima di domenica scorsa; ai predetti tagli si aggiungano i 4,5 miliardi di euro di risparmi dovuti al Patto di stabilità interno. I comuni che producono risparmi, i comuni che diventano efficienti, unico comparto della pubblica amministrazione che sa esprimere queste *performance*, hanno subito, a fronte di questo, ulteriori tagli, per 1 miliardo e 450 milioni di euro, a seguito delle misure recate dal decreto-legge. È un quadro che vi lascio intuire quali conseguenze potrà determinare sul piano sia della spesa corrente (-19 per cento) sia della spesa in conto capitale, che secondo le stime ANCI porterà — ahimè — a un'ulteriore riduzione della stessa del 16-18 per cento. Questo è il quadro.

Qual è la posizione dell'ANCI? Noi vogliamo fare la nostra parte, vogliamo continuare a far sì che questo lento ma inesorabile, auspicabile rientro rispetto ai problemi epocali della nostra nazione possa vedere i comuni in prima posizione. Ma lasciatecelo fare, consentitecelo! Mi riferisco non tanto alla questione dei tagli, che noi siamo pronti ad accettare, così come immagino ogni singolo segmento della comunità italiana dovrà fare. C'è un però, che innanzitutto si chiama Patto di stabilità interno. Il Patto di stabilità interno è un meccanismo infernale che aggiunge agli obiettivi già stabiliti per il comparto comunale — parlo dei tagli — un ulteriore contributo, quello ai saldi di finanza pubblica di derivazione statale. Due sono i fronti su cui noi dobbiamo operare e anche quando i meccanismi di

efficientamento delle nostre organizzazioni producono avanzi utilmente spendibili, senza, quindi, aumento dell'indebitamento: noi siamo costretti a lasciare i denari nelle nostre tesorerie, non in nome di un meccanismo virtuoso che ci vede protagonisti, ma di un contributo ad un altro soggetto, il comparto statale; questo meccanismo vede oggi ogni comune, o quasi ogni comune, subire questo grave paradosso di non poter spendere l'avanzo di amministrazione che è riuscito, grazie a quell'efficientamento, ad ottenere come posta contabile concretamente utilizzabile.

È una questione di linearità dei comportamenti, di concreta sostenibilità di questo quadro complessivo. La tesi dell'ANCI, infatti, è la seguente: ci stiamo sul fronte dei tagli, ci stiamo sul fronte del miglioramento complessivo delle nostre *performance*, ma non potete aggiungere dirigisticamente un Patto di stabilità interno concepito in un'ottica ormai superata, che guarda ai tempi passati, che deve essere nel tempo rivisto e riletto, indirizzandolo sul piano della crescita e valutandolo anche sul piano concreto di quelle che sono le conseguenze recessive di questo meccanismo. Ebbene, il comune di Ascoli Piceno — saluto anche il mio collega di consiglio comunale, onorevole Amedeo Ciccanti — dal 30 giugno, pur avendo le risorse necessarie, non assolve all'obbligazione giuridica di pagamento dei propri fornitori, perché figurativamente noi dovremo attendere Capodanno per poter riaprire il ponte levatoio della spesa, non producendo quindi un effetto reale, ma solo un effetto totalmente figurativo, che deprime — consentitemelo — l'economia locale oltre ogni ragionevole possibilità di supportazione.

Detto questo — ma non è assolutamente un *flatus voci*, è il punto più importante — *unicuique suum*: ai comuni l'obbligo di spendere meno, e va bene; di tagliare la spesa, e va bene; di efficientarsi nell'organizzazione, e va bene; ma non si può caricare il comparto dei comuni che, lo ripeto, è l'unico della pubblica amministrazione che ha prodotto questi risultati,

anche di un ulteriore risultato, che è altro rispetto a quella che è la nostra dinamica di spesa.

Dopo passerò la parola al collega Borghi, che parlerà anche di come lo Stato concretamente e normativamente agisce in senso deprimente della nostra autonomia, sotto il piano ordinamentale. Prima, però, vorrei brevemente sintetizzare quali sono le proposte emendative proposte dall'ANCI. La prima riguarda le garanzie che il Parlamento non può non dare rispetto all'equazione su cui si poggia il teorema Giarda per quanto riguarda l'introduzione dell'IMU, con la tassazione della prima casa, soprattutto con riferimento al principio che assumendo le aliquote medie di tassazione sulla prima e le seconde case (0,4 e 7,6 per cento) vi sia invarianza di trasferimenti in favore del comparto dei comuni. Abbiamo fatto le nostre valutazioni: applicando lo 0,4 e il 7,6 per cento e simulando quello che ne deriverebbe per i comuni, emerge un ulteriore gettito di 2 miliardi di euro che convenientemente l'articolo 13, comma 17, del decreto-legge prevede debba andare a titolo di compensazione nelle casse dello Stato. Il Governo ci dice che con le due aliquote citate noi dobbiamo avere lo stesso *stock* di risorse che avevamo prima del varo del decreto-legge.

Può darsi il caso che qualche comune, che ottiene maggiori benefici dall'applicazione delle aliquote medie, debba cedere qualcosa. Siamo d'accordo su questo punto, e i 2 miliardi di euro citati stanno per l'appunto a significare che quello è l'extragettito che dovremo attribuire allo Stato qualora ricorra questo caso. Attenzione, però, perché ci possono essere anche situazioni per le quali, con l'applicazione delle aliquote medie, il comune riceve meno. Sembra sia il caso del comune di Firenze. Stabiliamo, allora, un meccanismo, un « galleggiante », una valvola per la quale la compensazione, nell'ossequio del teorema Giarda, funzioni. Attenzione, noi chiediamo che il Governo sia coerente con quello che ci ha detto, ossia che con le aliquote medie noi avremo lo stesso *stock* di risorse. Prevediamo,

però, un meccanismo di riequilibrio. Le tecniche possono essere le più diverse. Noi abbiamo ipotizzato innanzitutto che questo « galleggiante » sia tecnicamente definito e normativamente introdotto nell'articolo 13; in più, nelle nostre proposte emendative, abbiamo aggiunto un meccanismo per il quale entro il marzo successivo all'anno d'imposta venga verificato il gettito realizzato e quello stimato, in maniera tale che la compensazione possa avere nella Conferenza Stato-città un luogo di materiale esplicitazione.

Chiediamo, altresì — e questo è il punto più importante — che il fondo sperimentale di riequilibrio sia fissato in maniera apodittica e quantitativamente certa nella cifra di 3,450 miliardi di euro, che per l'appunto è la risultante di quella decurtazione ulteriore di 1,450 miliardi di euro stabilita dal Consiglio dei ministri di domenica scorsa. Da questo punto di vista, noi chiediamo che tutto ciò che potrebbe derivare in senso incrementativo rispetto alla modulazione delle aliquote (più o meno 2 per mille, più o meno 3 per mille) sia comunque destinato al comparto dei comuni. Per farlo, la tecnica che abbiamo proposto è la seguente: fissare in maniera certa la dotazione del fondo sperimentale di riequilibrio nella misura di 3,450 miliardi di euro.

Un secondo gruppo di emendamenti — due in particolare — riguarda il meccanismo di cessazione dei rapporti con Equitalia in merito alla riscossione coattiva. Non solo chiediamo, per una ragione intuitiva, che è inutile riaffermare in questa sede, un differimento al 30 giugno 2012 del termine entro il quale cessa il ruolo di Equitalia, ma chiediamo anche che, accanto alle forme ordinarie che i comuni possono utilizzare per assolvere alla funzione di riscossione, ovvero l'esternalizzazione e la gestione diretta, venga anche prevista — ai sensi del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267 — la costituzione del consorzio per la gestione e l'esercizio associato di funzioni. Si tratta cioè di prevedere la possibilità che i comuni, ove lo ritengano utile e opportuno, facciano luogo alla costituzione di consorzi di fun-

zioni utili ad esigere i tributi secondo — dobbiamo dirlo — anche quelle prestazioni che sono state per molti comuni incoraggianti durante il periodo di vigenza del rapporto con Equitalia.

Un ulteriore gruppo di emendamenti affronta la questione relativa all'imposta di soggiorno e all'imposta di scopo, posto che ad oggi entrambe non sono materialmente attivabili per la mancanza di un regolamento attuativo richiesto dalla normativa vigente. Abbiamo quindi proposto un emendamento volto ad introdurre una norma che definisca gli aspetti regolamentari e attuativi correlati alle suddette imposte, al fine di sopperire all'assenza del regolamento attuativo, introducendo tale norma nell'ambito della manovra. Cito una considerazione svolta in merito: il fatto che difetti una regola che individua l'albergatore come sostituto di imposta ad oggi non consente di considerare certa ed esigibile la prestazione in favore del villeggiante; se infatti il villeggiante legge *Il Sole 24 Ore* è probabile che all'albergatore possa eccepire il difetto di questa qualità giuridica e amministrativa in maniera decisiva e dirimente.

Inoltre, cito il più importante fra gli emendamenti, quello che nel mio preambolo ho voluto enfatizzare con la maggiore convinzione: la possibilità che, in attesa che vengano riviste alcune regole del Patto di stabilità interno — che è veramente il nodo gordiano dello sviluppo delle democrazie locali — vengano già da ora escluse dal novero degli investimenti computabili ai fini del calcolo del Patto alcune spese. Noi facciamo riferimento all'edilizia scolastica, perché non si può con la mano destra dare risorse — è successo con lo scorso Governo — per l'edilizia scolastica e impedire al sindaco di Ascoli Piceno o a quello di Gela di utilizzarle.

Questo è un paradosso degno di Zenone, di Talete e di tutti i presocratici, che avrebbero da scrivere qualcosa sull'assurdità di una situazione per la quale noi abbiamo finanziamenti dallo Stato, ma lo Stato ci dice di non utilizzarli. Questo vale per i finanziamenti europei comprese le quote di cofinanziamento nazionale; anche

qui credo che Catalano potrebbe assurgere a cattedratico nel descrivere una situazione per la quale un comune può aver avuto un finanziamento dall'Unione europea che non prevede neanche un cofinanziamento da parte dello Stato, ma, ahimè, è costretto a non spenderlo.

Abbiamo anche previsto un terzo genere di investimenti, quello che riguarda in particolare le spese di manutenzione straordinaria e ordinaria del patrimonio. Copiose, abbondanti e incoraggianti sono le iniziative dirette all'efficientamento energetico e alla messa in sicurezza dei nostri beni di proprietà. Tuttavia, anche in questo caso, ahimè, ci troviamo nella non invidiabile condizione di dover aumentare le imposte sulla casa, cosa che facciamo prendendoci la nostra quota di responsabilità rispetto alla vicenda complessiva di questa nostra nazione. Non ci si può, però, mettere nella condizione di non dover neppure spendere ciò che è stato assegnato ai comuni, senza ricorrere all'inasprimento della pressione fiscale oppure semplicemente cercando di operare per il meglio, avendo, ad esempio, la possibilità di dismettere un pezzo del proprio patrimonio per realizzare qualcosa di più utile o più necessario.

Con riferimento a questi quattro emendamenti, e soprattutto sul Patto di stabilità interno, domando che le Commissioni avanzino la richiesta di una rivisitazione delle relative norme, che sappiamo non potrà assumere i caratteri di concretezza e immediatezza nel breve volgere di qualche mese, ma che non è più eludibile. Non è più eludibile il superamento di un blocco che non attiene a *performance* che possiamo migliorare. In conseguenza del taglio dei trasferimenti chiederemo sacrifici, ma non si possono chiedere sacrifici quando non si riesce neppure a spiegare un meccanismo per il quale soldi che pure sono in cassa non possono essere spesi.

Su indicazione del sindaco Alemanno, che mi ha evidenziato la problematica, voglio sottolineare l'effetto indiretto che si produrrebbe, ad ulteriore detrimento del quadro che ho formulato, qualora non venisse rifinanziato almeno di 400 milioni

di euro il fondo per il trasporto pubblico locale. Le dinamiche dei rapporti fra regioni e comuni sono tali per cui, eccettuato il ferro, eventuali mancati contributi e irrobustimenti della spesa vedrebbero sicuramente scaricati sul comparto degli enti locali ulteriori tagli aggiuntivi rispetto a quello già richiamato.

È difficile fare gli amministratori locali. Noi siamo in prima linea. Abbiamo scelto di svolgere questa funzione, ma è sempre più difficile dopo che la stessa funzione dei consiglieri e degli assessori comunali viene spesso sbeffeggiata da alcuni interventi, laddove è stata addirittura evidenziata in modo negativo la possibilità di ottenere i permessi, dopo che qualcuno, magari per votare un Piano regolatore o una delibera di bilancio, ha studiato tutta la notte. Ebbene, non solo il precedente Governo ha addirittura rimodulato e risagomato i pochi spiccioli che i consiglieri comunali hanno la possibilità di ottenere, ma con la norma di contenimento dei costi della politica si arriva anche ad affermare la gratuità dell'esercizio della pubblica funzione in luoghi quali — è un caso piuttosto eclatante — alcune circoscrizioni dell'area metropolitana o alcuni municipi di Roma che, come è noto, in qualche caso sono addirittura almeno quattro volte più grandi del mio comune. Mi dicono che una delle circoscrizioni di Roma ha addirittura una superficie superiore a quella di Milano.

Va tutto bene, ma se pensiamo che gli effetti dei tagli colpiscono reprobri e persone in gamba, allora probabilmente non daremo neanche quella ventata di novità perché la gente, a nostro parere, sa vedere, sa discernere e sa anche censurare quando i tagli occultano magari volontà più immaginifiche che reali. Grazie.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
GIANCARLO GIORGETTI

ENRICO BORGHI, *Sindaco di Vogogna*.
Signor presidente, il collega Castelli ha molto efficacemente riassunto alle Com-

missioni i contenuti dei nostri emendamenti. A me spetta il compito di fare una riflessione di carattere più generale sul piano politico-istituzionale, con una richiesta di riflessione ulteriore su alcuni aspetti di carattere ordinamentale che pure, a nostro avviso, hanno un'immediata ripercussione sulla capacità di moltissimi comuni del nostro Paese di poter governare le conseguenze che la manovra finanziaria di cui state discutendo metterà in campo.

La riflessione di carattere politico generale è molto semplice: i comuni italiani si aspettano che dopo questa manovra si inizi nuovamente a credere nell'autonomia, nella responsabilità, nella capacità da parte dei comuni di organizzarsi in maniera autonoma, come peraltro prevedono, non solo il Titolo V della nostra Costituzione, ma anche le leggi di attuazione della stessa, in maniera tale da poter corrispondere al raggiungimento degli obiettivi sanciti dalle leggi dello Stato.

Noi abbiamo subito, nel corso di questi anni, con incursioni da parte di Governi rispondenti a diversi schieramenti politici — quindi non è il caso di fare una riflessione esclusivamente sull'ultimo Governo — una serie di sempre più incisivi e impertinenti interventi organizzativi sull'assetto del funzionamento dei comuni italiani che hanno determinato grandi difficoltà nell'esercizio delle loro funzioni.

Prima il collega Castelli ha fatto riferimento al tema del Patto di stabilità interno. Potremmo parlare dei limiti alle assunzioni, delle modalità con le quali i comuni si debbono organizzare, per arrivare fino all'articolo 16 del decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138, convertito, con modificazioni dalla legge 14 settembre 2011, n. 148.

Noi richiediamo sostanzialmente che la legge dello Stato torni a fissare obiettivi e sanzioni e creda all'autonomia normativa, statutaria, regolamentare dei comuni, così come sancita peraltro dalla legge 5 giugno 2003, n. 131, in maniera tale che possiamo essere messi in condizione di raggiungere gli obiettivi di finanza pubblica che in queste sedi verranno determinati. A questo

proposito, in particolare, a noi corre l'obbligo di sottolineare che, se non verrà posto rimedio a una modalità con la quale si sono prodotte alcune norme organizzative che riguardano 5.700 comuni su 8.094, con il citato articolo 16 del decreto-legge n. 138 del 2011, buona parte dei comuni italiani non saprà come governare, come attuare le misure contenute all'interno di questa manovra. In particolare, di questi 5.700, quasi 2.000 — i comuni sotto i mille abitanti — si trovano, a causa della citata norma, nell'impossibilità di poter gestire, per il prossimo anno, queste misure e nell'impossibilità di sapere chi dovrà gestirle.

Siamo arrivati al paradosso per il quale i comuni italiani dovranno fare pesanti operazioni di applicazione di aliquote, anche e soprattutto in nome e per conto dello Stato italiano, e noi non sappiamo, con riguardo a moltissimi comuni, chi lo farà. Addirittura, se fosse applicato l'articolo 16 del decreto-legge n. 138 del 2011 così come oggi formulato, potrebbero nascere strane unioni di comuni all'interno delle quali consiglieri di opposizione potrebbero avere il potere di determinare il valore della nuova IMU.

Ecco, questo è l'esempio più eclatante della necessità di porre mano immediatamente alle ripercussioni che il citato articolo 16 porta con sé, pena il fatto di ritrovarci in una condizione di sostanziale ingestibilità del sistema.

Noi poniamo questo elemento come un elemento di riflessione politica complessiva, che non fa parte di un singolo emendamento ma della necessità di dover rivisitare questo tema, quindi l'appello è rivolto al Parlamento e al Governo. Diversamente, non ci troveremo in condizioni di poter essere efficaci sotto il profilo del contenimento della spesa e del raggiungimento degli obiettivi che ci sono stati indicati.

Questo vale per l'articolo 16 del decreto-legge n. 138 del 2011, ma vale anche per tutte le altre norme di natura ordinamentale, rispetto alle quali ci aspettiamo che si possa finalmente aprire una nuova stagione. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio Enrico Borghi e do la parola ai rappresentanti dell'UPI.

GIUSEPPE CASTIGLIONE, *Presidente dell'UPI e presidente della provincia di Catania*. Grazie per questa opportunità, nel clima assolutamente surreale che stiamo vivendo nel Paese, dove tutti, quando entriamo nel merito della discussione che ci coinvolge in questa manovra finanziaria, danno ragione alle province, ma di fatto nessuno è in condizione di poter fare nulla.

Noi vogliamo rassegnare alle Commissioni alcune considerazioni su un decreto che incide in maniera significativa sulla vita delle province. Per quanto riguarda la parte economica, a un taglio di trasferimenti di 500 milioni di euro già previsto a legislazione vigente si aggiunge un altro taglio di 415 milioni di euro. Considerando che l'ammontare complessivo dei trasferimenti alle province è di 1 miliardo 200 milioni di euro, potete immaginare cosa significa un taglio di 915 milioni di euro. Questo è uno degli elementi che vogliamo rilevare.

Il dato principale è che di fatto si cancellano le province. Nel decreto-legge è stato previsto che con la cancellazione delle province o la loro soppressione di fatto, così come sta avvenendo, avremmo un risparmio di 65 milioni di euro. Ebbene, nemmeno la relazione tecnica allegata al provvedimento suggerisce dati concreti. I 65 milioni di euro sarebbero destinati a prodursi dal 2013 in poi. Intanto i 130 milioni di euro a cui si fa riferimento li contestiamo subito, perché il codice SIOPE 2010 sostiene che il costo delle province, come costo della politica, sarebbe di 130 milioni, mentre il costo reale è pari a 98 milioni.

Non si dice, però, che il Parlamento, già per due volte, con il decreto-legge 25 gennaio 2010, n. 2, convertito, con modificazioni, dalla legge 26 marzo 2010, n. 42 e con il decreto-legge 138 del 2011, convertito, con modificazioni, dalla legge 14 settembre 2011, n. 148, aveva ridimensionato in maniera significativa i consigli e le giunte provinciali. Ricordiamo che la legge

n. 42 aveva operato un taglio del 20 per cento dei consigli provinciali e il successivo decreto-legge 138 è intervenuto con un ulteriore taglio del 50 per cento. Oggi, dunque, a legislazione vigente, senza il decreto-legge in discussione, avremmo consigli provinciali composti da dieci a diciotto consiglieri e giunte composte da tre a sei assessori. Pertanto, il taglio ai costi della politica era già stato prodotto dagli interventi che il Parlamento precedentemente aveva posto in essere. Se, quindi, mettiamo insieme questi dati e facciamo riferimento al codice SIOPE, questo taglio presunto oggi sarebbe di 45 milioni di euro. È chiaro che con questo decreto non c'è nessun risparmio di spesa. È un dato di fatto, non una considerazione personale. La stessa relazione tecnica lo acclara in maniera molto significativa.

Tutti i risparmi sono previsti in via astratta, non c'è alcun elemento concreto a cui riferirsi. Inoltre, si attiva un processo di dismissione delle funzioni amministrative in capo alle province di grande portata, senza alcun risparmio di spesa. Infatti, nei saldi previsti dal decreto-legge non è scontato nessun risparmio di spesa in relazione a tali misure.

Si voleva dare un segnale all'esterno, all'opinione pubblica. Ebbene, noi abbiamo prodotto in questi giorni uno studio realizzato dall'Università Bocconi relativamente non ai costi della politica, ma ai servizi che le province erogano oggi ai cittadini. Inoltre, abbiamo commissionato un sondaggio di opinione che dimostra che la gente ha a cuore i servizi che le province erogano.

Pertanto, le province non costano 12 miliardi di euro, ma erogano 12 miliardi di euro di servizi. Basta considerare l'elenco delle funzioni amministrative che dovrebbero essere trasferite in appena quattro mesi, che ricordo velocemente. Parliamo di gestione delle politiche attive del lavoro e del mercato del lavoro; di viabilità e trasporti (130 mila chilometri di strade provinciali); di edilizia scolastica e formazione professionale (5.500 edifici scolastici per l'istruzione superiore); di